

Si tratta di **Felice GRAMEGNA**, nato il 7 maggio del 1911 ad Altamura, sposato con Annunziata CAPPIELLO, padre di quattro figli di cui uno morto prematuramente all'epoca dei fatti. Proprio a causa della diminuzione del nucleo familiare anche Felice Gramegna, insieme ad un suo amico gravinese Felice Artal, è richiamato a presidiare le colonie italiane nelle isole greche del Dodecanneso nel mar Egeo, tenute dagli italiani per un trentennio a cominciare dal 1912. Egli aveva già dato abbondantemente alla Patria il suo servizio, avendo meritato la **Croce al Merito** di Guerra, per aver partecipato con perizia (forse ferito?) alle operazioni militari svolte in Africa orientale nel 1935. I fatti sono venuti alla luce grazie all'intervento di Michele Ghirardelli di Bologna durante la trasmissione televisiva "La vita in diretta" del 10 febbraio 2012 che ha voluto sapere la sorte del suo nonno, perito insieme al nostro congiunto. Sulla vicenda il governo di allora aveva purtroppo steso un velo di copertura, rendendo alle famiglie scarse notizie e annunciando la loro fine come **"dispersi in mare"**. All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, i nostri soldati italiani, stanchi della guerra si erano rifiutati di aderire al nazismo e agli ultimi rigurgiti del fascismo nella Repubblica Sociale Italiana. Pertanto erano stati resi prigionieri dei tedeschi, ex alleati, che avevano riservato ai nostri il peggiore trattamento in violazione delle convenzioni dovute per i prigionieri di guerra. Quindi, la sera dell'11 febbraio 1944, alle 17,40, dal porto dell'isola di Rodi vengono imbarcati come prigionieri 4200 militari italiani sotto una violenta tempesta (il racconto è di **Giulio Antonacci**, ora novantenne vivente rimasto a terra), sul vecchio piroscafo Oria di costruzione norvegese del 1920 destinato a trasporti mercantili. Oltre ai prigionieri la nave sopraccarica trasporta fusti di olio combustibile e gomme di camion, ed è diretta ai campi di concentramento. Una testimonianza **dell'on. Alessandro Natta**, imbarcato in un viaggio precedente racconta che i tedeschi *"stipavano fino all'inverosimile gli italiani via via che giungevano: il carico era enorme, si stava in piedi uno accanto all'altro, stretti e pigiati, senza possibilità neppure di muoversi"*. Alle prime ore del mattino del 12 febbraio, colto da una tempesta, il vecchio piroscafo affondò presso Capo Sounion, a 25 miglia dalla destinazione finale, dopo essersi incagliato nei bassi fondali prospicienti l'isola di Patroklou. Si salvarono solo 37 italiani, 6 tedeschi, un greco, 5 uomini dell'equipaggio: uno di essi **Giuseppe Guarisco** ha raccontato di essersi salvato poiché era rimasto in un localetto della prua, unica parte della nave rimasta fuori dell'acqua. Tutti gli altri annegarono poiché imprigionati nella nave in maniera animalesca. I soccorsi arrivarono dopo qualche giorno ed un pescatore testimone, allora diciottenne, racconta di aver sentito un boato quella notte e poi un lungo fischio: alle prime luci dell'alba ha visto uno specchio di mare pieno di corpi galleggianti a cui gli abitanti dell'isola di Patroklou dettero una semplice sepoltura in fosse comuni scavate sulla spiaggia. Anche **Giulio Antonacci**, rimasto dapprima a terra e portato lì insieme ad altri militari italiani, ci ha raccontato di aver avuto il compito ingrato di raccogliere dal mare e dalla scogliera i corpi degli sventurati ragazzi e dar loro una sepoltura: il pietoso lavoro durò due mesi e alla fine, per propaganda di regime, sulle fosse comuni fu imposto di disegnare con i sassi la scritta DUX per far credere che erano morti per difendere il fascismo. Da alcune notizie ci risulta fondata la lodevole idea che i sindaci dei comuni greci limitrofi al luogo del naufragio vogliono realizzare un monumento per onorare il sacrificio e la memoria di questi ragazzi, dimenticati per sessantotto anni dai nostri governi.

In realtà essi furono vittime dei tedeschi e dei fascisti insieme: erano gli albori di quella che fu poi la Resistenza in Italia. Grazie a Michele Ghirardelli che per primo è riuscito a riesumare dagli archivi della Croce Rossa gli elenchi dei 4200, e alle testimonianze dirette in rete di cui vi ho scritto prima, abbiamo conosciuto dove il nostro caro nonno Felice ha terminato tragicamente i suoi giorni, lasciando nonna Annunziata con tre figli; Felice non fece più ritorno a casa. Sul suo corpo non ha pianto nessuno. Ora è polvere dispersa, è aria, è acqua di mare che frange le scogliere della storia. È gabbiano di speranza che vola e accomuna la sua storia a quelle migliaia e migliaia di morti che non hanno avuto il legno delle bare inumidito dalla lacrima dei loro cari. Felice, insieme ad altri 4200 ragazzi, lontani, dissolti, ebbero copiose lacrime sulle foto e tennero accese di dolorosa brace le speranze di chi invano attese alle finestre, sulle strade e alle stazioni il miracolo del ritorno del figlio, del padre, dello sposo, del fidanzato; o almeno il corpo su cui poter piangere una volta per sempre e dargli cristiana e serena sepoltura.

I nipoti

OP

fe